

L'eugenetica a buon mercato - Hilary Rose, Steven Rose

La genetica clinica ha sofferto e soffre tuttora di una grande contraddizione, evidente nei paesi europei che tradizionalmente adottano lo Stato sociale, a mano a mano che i servizi offerti dalla sanità pubblica si riducono: il valore socioeconomico di un servizio deve essere giustificato da motivi sia morali sia economici; nella pratica, si compiono calcoli costi-benefici che dipendono dai vantaggi eugenetici per la collettività acquisiti fornendo servizi di genetica clinica, soprattutto nella medicina clinica prenatale. Come un Giano bifronte, la genetica clinica mostra all'aspirante madre un volto, e allo Stato un altro. In gran parte, questa contraddizione è risolta supponendo che l'opinione su ciò che costituisce una vita degna di essere vissuta sarà condivisa dal medico, dalla paziente e dall'uomo con cui desidera avere figli. Tenendo in considerazione le riserve delle poche donne che si rifiuteranno di abortire, la genetica clinica sostiene che l'autonomia individuale, la scelta informata e il desiderio dello Stato di tenere il numero di bambini nati con gravi disabilità a un livello minimo convergeranno in un consenso sociale e culturale. Il problema, per le donne a rischio, è decidere se vivono nel migliore di tutti i mondi possibili; i loro figli saranno accolti con entusiasmo, come una responsabilità condivisa dalla famiglia e dallo Stato, come nell'epoca d'oro dello Stato sociale scandinavo? Oppure lo Stato sociale che si riduce sempre più - come dimostra in modo particolarmente eclatante il caso dei bambini disabili nel Regno Unito - ha scelto di abdicare ai propri compiti? La combinazione di uno Stato che si ritrae dalle proprie responsabilità, fornendo al contempo test genetici, trasmette la responsabilità agli aspiranti genitori e, in particolare, all'aspirante madre; in questo modo la genetica, in un sistema politico-economico neoliberista, aiuta efficacemente a dare forma a un'eugenetica consumistica. **La sindrome della normalità.** Non sorprende che il movimento dei disabili sia molto insospettito dal proliferare dei test genetici e li consideri intrinsecamente eugenetici - e le persone con disturbi dell'apprendimento sono state in prima linea su questo punto. In una cultura che per così tanto tempo ha dato per scontato che nessuna donna avrebbe voluto mettere al mondo un figlio affetto da sindrome di Down, e che chiunque avrebbe ritenuto utile una diagnosi prenatale, le questioni poste sono percepite come inquietanti e fuori tempo. Non è facile difendere la libertà riproduttiva delle donne e insieme rifiutarsi di categorizzare automaticamente la vita di una persona affetta dalla sindrome di Down come non degna di essere vissuta. Quando i test possono soltanto indicare la presenza o l'assenza (e non la gravità) della patologia, poi, il ragionamento diventa insostenibile, come è evidente nei numerosi dibattiti tra quanti sono favorevoli ai test prenatali e le persone con disturbi dell'apprendimento che sostengono il proprio diritto alla vita. La certezza che tutti gli aspiranti genitori vogliano un bambino normale - secondo le definizioni dei dottori - sta incominciando a vacillare: persone prive di disturbi all'udito ascoltano con disagio coppie di non udenti che dichiarano a gran voce di preferire di gran lunga un bambino sordo e che vorrebbero usare la diagnosi genetica preimpianto (Pgd, Preimplantation genetic diagnosis) per esserne sicuri. Giustapposto ai desideri dei genitori, troviamo il diritto del bambino ad avere un futuro. Siamo di fronte a territori morali inesplorati: invece del regno incontrastato della vecchia normalità definita dai medici, è necessario che le tematiche etiche siano sviluppate e discusse in modo democratico. Sebbene l'eugenetica di Stato abbia fatto marcia indietro, sono ancora frequenti nella cultura, nella società e nell'economia neoliberiste pressioni eugenetiche; e là dove la razza è centrale nella cultura e nella politica, come nel caso degli Stati Uniti, la pressione può ancora concentrarsi lì. Il sociologo afroamericano Troy Duster, figura di spicco nel programma Elsi del Progetto Genoma Umano, negli anni Ottanta svolse uno studio sull'introduzione, in California, di test genetici prenatali per le famiglie afroamericane più povere. **I figli di ricambio.** Nel contesto della riluttante accettazione del welfare da parte della California (per non parlare dell'energico impegno nella sterilizzazione forzata delle donne afroamericane), i finanziamenti per il programma furono prelevati da quelli dedicati al supporto materiale che le famiglie avevano ricevuto fino a quel momento. Duster sottolineò l'approccio ben diverso del Regno Unito, dove tali programmi di diagnostica erano stati discussi e poi respinti sulla base del rapporto costi-benefici. Nel contesto di uno Stato sociale più generoso, persino nel pieno del Thatcherismo, la razionalità sociale aveva più spazio per prosperare, e meno ne aveva l'eugenetica. Il programma californiano, al contrario, diventò un modo di far rientrare l'eugenetica dalla finestra. L'esame dell'embrione umano è diventato possibile a partire dalla fecondazione in vitro. Inizialmente era compiuto «scrutando» gli embrioni e decidendo quali erano coerenti con il concetto di normalità del biologo. La diagnosi genetica preimpianto compie un passo ulteriore, facendo una biopsia degli embrioni per una diagnosi genetica. Tale pratica è stata vista con disagio in Europa, e in particolare in Germania, dove la lezione dell'eugenetica è stata imparata a caro prezzo. Nel Regno Unito è regolamentata in modo da essere possibile soltanto quando gli aspiranti genitori sono a rischio di avere un figlio con disabilità grave; al cuore del problema sta la decisione di cosa costituisca tali disabilità. La Pgd è in grado di diagnosticare molte malattie genetiche causate da un singolo gene, tuttavia, in casi come quello della fibrosi cistica, molte di esse possono essere modificate e gestite, ma non «curate». In questo modo, il successo dell'introduzione delle statine e di uno stile di vita sano ha provocato una riduzione sostanziale sia dell'incidenza delle malattie sia dei tassi di mortalità per patologie lipidemiche come l'ipercolesterolemia. Se in queste situazioni relativamente gestibili si ricorresse alla Pgd, bisognerebbe consentire a questi embrioni imperfetti con aspettative di vita ridotte di sopravvivere, oppure dovrebbero essere soppressi? La Pgd sta aiutando a promuovere l'idea secondo cui ogni genitore dovrebbe avere «diritto» a un figlio perfetto? Nonostante il Regno Unito dichiarò di aver regolato bene questi aspetti, sembra che si stia offrendo ben poca protezione nei confronti della eugenetica consumistica. Concedere a una coppia a rischio di avere un figlio con il labbro leporino il permesso di usare la Pgd, quando per risolvere il problema è possibile intervenire chirurgicamente, sembra proprio eccessivo. Con la diagnosi genetica preimpianto sono emersi nuovi dilemmi etici: la possibilità di bambini «su misura» e bambini fatti nascere per curare fratelli malati (i *saviour siblings*, letteralmente «fratelli salvatori»). Nel primo caso, la selezione non è fatta per contrastare qualche patologia genetica gravemente invalidante, ma per evidenziare alcune caratteristiche desiderate: il sesso, il colore dei capelli e degli occhi e, si pensa, anche la bellezza o l'intelligenza. Se questa possibilità è ancora nel campo della fantasia, i *saviour siblings*

sono già tra noi. Si tratta di bambini nati dopo una Pgd e una selezione degli embrioni che assicurino che i tessuti combacino con quelli di fratelli più vecchi che soffrono di qualche patologia genetica grave. **Il mercato dell'etica.** I dibattiti bioetici in seno all'Unesco e in altri contesti «alti» avevano anticipato la possibilità di tali sviluppi tecnologici e li avevano rifiutati come eticamente rivoltanti in quanto trasformano il bambino selezionato geneticamente in un semplice strumento, abusando del suo diritto all'integrità corporea perché non c'è alcun modo di ottenere il suo consenso informato o di chiedergli se davvero vuole donare i propri tessuti. Questioni di tale genere sollevate dalla bioetica, tuttavia, spesso si sciolgono come neve al sole di fronte a una tragedia familiare che si consuma sui mezzi di comunicazione. La storia che per prima conquistò le prime pagine dei giornali, nel 2000, fu quella della famiglia americana dei Nash. La loro saga è servita come termometro delle odierne preoccupazioni in relazione ai test genetici e all'eugenetica: quella coppia di genitori benestanti ha aperto le porte alla mercificazione dei bambini e all'eugenetica di una società dei consumi, o rappresenta un'espressione di amore genitoriale che si arrabatta in questa nostra società biotecnologicamente avanzata, facendo tutto ciò che è umanamente possibile? Per Molly Nash, una bambina di sei anni che soffriva della mortale anemia di Fanconi, la migliore chance di sopravvivere era una trasfusione di sangue del cordone ombelicale da un fratello sano. Il secondo figlio dei Nash, Adam, fu scelto tramite la Pgd come non affetto dalla patologia genetica di Molly e in grado di essere una risorsa salvavita per la sorellina. All'orrore per un bambino messo al mondo come donatore obbligatorio per salvare la vita di un altro già in vita faceva da contrappeso il fatto che questo era l'unico modo in cui il figlio già in vita poteva essere salvato, che gli esseri umani hanno figli per svariate ragioni complicate e che, poiché i Nash volevano più di un figlio, un bambino nato come risultato di queste procedure sarebbe comunque stato amato. Al caso dei Nash ne seguì subito un altro analogo, questa volta nel Regno Unito. Raj e Shahana Hashmi, il cui figlio soffriva di beta-talassemia major, lanciarono una campagna perché fosse loro concesso il permesso di usare la Pgd per selezionare un embrione sano il cui sangue del cordone ombelicale potesse essere usato come era stato fatto dai Nash. Dal momento che la talassemia è trasmessa geneticamente, alcuni erano turbati dal fatto che gli Hashmi non avessero controllato il proprio status di portatori (cosa che avrebbe potuto assicurare che il loro primo figlio non soffrisse della malattia) ma ancora una volta i media misero l'accento sulla coppia felice, bella e comunicativa con il loro bambino molto malato, e la Hfea si trovò costretta a concedere il permesso. **Turismo riproduttivo.** La difficoltà di mettere paletti alla selezione di bambini nati per curare i fratelli malati - o, con un'immagine più cruda, per far crescere delle parti di ricambio - è stata dimostrata al meglio nel caso Whitaker. Dato che in questo caso la mutazione che metteva in pericolo la vita del bambino non era trasmessa geneticamente, l'Authority negò il consenso. Nell'epoca del turismo riproduttivo, i Whitaker volarono negli Stati Uniti, dove una legislazione meno restrittiva consentì sia la Pgd sia la fecondazione in vitro. Il fatto che un simile «turismo» sia possibile, però, non significa che gli Stati dovrebbero smettere di provare a darsi delle regole invece di obbedire ciecamente alla logica del mercato, lasciando che tutto ciò che può accadere accada, in risposta al cosiddetto imperativo tecnologico. Sono ben pochi gli avvocati che pensano davvero che l'illegalità dell'omicidio e le punizioni per gli assassini azzerino il numero degli omicidi; sono tuttavia convinti che limitino l'abitudine di usarlo come strategia per la soluzione dei conflitti. Nel suo romanzo *Non lasciarmi*, vincitore di molti premi e pubblicato soltanto tre anni dopo la vicenda degli Hashmi, Kazuo Ishiguro trasforma le questioni etiche sollevate dalla possibilità di selezionare un feto grazie alla Pgd in una storia da incubo in cui i bambini sono clonati per fornire parti di ricambio per altri. Questi bambini «di ricambio» sanno che a un certo punto saranno chiamati a diventare donatori per fornire organi sostitutivi ad altri, più umani. La loro socializzazione è interamente diretta a farli accettare questo futuro, e l'unico conforto è l'affetto che provano gli uni per gli altri. La distopia di Ishiguro sul fatto di allevare bambini «di ricambio», insieme a quelle di Margaret Atwood nel *Racconto dell'ancella* e in *L'ultimo degli uomini*, ci avvertono di un futuro eugenetico distopico che sarebbe un errore sottovalutare.

Il legame di un biologo e una femminista

Il «Guardian» ha presentato l'ultima fatica di Hilary e Steven Rose «Geni, cellule e cervelli. Speranze e delusioni della nuova biologia», del quale anticipiamo qui un brano, come un testo decisamente «radical» per le critiche che i due studiosi esprimono al governo neoliberista del vivente. Il saggio è l'ultima, ma certo non l'ultimissima tappa di un lungo percorso dei due studiosi. Hilary Rose, docente alla London School of Economics, si è occupata a lungo di storia della scienza in una prospettiva femminista (il suo «Love, Power and Knowledge: Towards a Feminist Transformation of the Sciences» è considerato in Inghilterra un classico del pensiero femminista), mentre Steven Rose, che insegna biologia alla Open University di Londra, è uno dei maggiori studiosi del cervello.

Punto vs. Multipla, duello al sole - Cristina Piccino

La sorpresa, tra le molte che hanno punteggiato la Mostra di Venezia da poco conclusa, è stata lei, Elena Cotta, coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, attrice agli occhi di molti «sconosciuta» invece con un lavoro teatrale di alto talento alle spalle, scoperta a ottant'anni. E l'esperienza si vede tutta: come reggere, infatti, un film intero senza dire una parola, solo con gli occhi e con una trama sensoriale di movimenti che fanno vibrare ogni muscolo, nervo, i capelli, le ciglia, la luce dell'iride in una variazione infinita di emozioni? Il suo personaggio si chiama Samira, anziana donna amareggiata dalla vita, dalla morte di una figlia, dal marito di costei che la tiene in casa ma la tratta peggio di una schiava. E dal famiglione chiassoso, arrogante e maneggione come gli altri che popolano quel vicolo di Palermo dove vivono. Via Castellana Bandiera non è il Gra che corre intorno a Roma, è stretta tanto che due macchine insieme non ci passano, e se uno non cede il senso di marcia non si va più né avanti né indietro. «Hanno ragione tutti» chiosa una donna alzando gli occhi al cielo. A dire il vero non lo sappiamo se è così, o se invece l'imbuto è uno stato mentale, la proiezione di una tenacia sfinente quanto inutile, nella quale si disegna un sentimento arcaico della terra, dell'appartenenza, e anche una certa Italia passata e presente, di accordi, «grandi coalizioni», trattative stato-mafia sotto banco, rimozioni e risentimenti. Samira coi suoi occhi chiari sotto una testa bianca scarmigliata e l'abito nero del

lutto, è una che non molla. Ma non è disposta a cedere nemmeno la rivale, Rosa, finita per una manovra di rabbiosa distrazione in quella strada dannata, ma che viene da lì, e conosce l'anima di quei luoghi, per questo se ne è scappata. Ce l'ha riportata la compagna, la sua ragazza magra e stralunata coi capelli mezzi biondi e mezzi neri, che disegna fumetti e le ha chiesto, almeno una volta di fare qualcosa per lei. Un gesto d'amore: accompagnarla al matrimonio di un amico nell'odiata città natale. Apriti cielo, finisce che si sono lasciate perché poi l'altra tanta ostinazione non la capisce. E se ne va perciò col ragazzino, l'amato nipote di Samira, in giro a mangiare le panelle. Lui pure è diverso, quando lei gli dice che il suo amore ha le tette e un bel culo, lui dice: «Arrusa sei», e ci fa una risata. «Nonostante si possa sciogliere l'ingorgo, il comportamento dei personaggi non cambia: per loro la via larga o stretta è la stessa cosa, perché l'ostacolo è nelle loro teste, e il fatto di spostarsi è una questione di principio» dice Emma Dante, che sulla sfida estenuante e dolorosamente surreale ha costruito la sua poetica teatrale. Con la compagnia Sud Costa Occidentale è oggi uno dei nomi più celebrati nelle nuove generazioni teatrali italiane. Scoperta con mPalermu, Premio Ubu nel 2002, in dialetto siciliano strettissimo, e poi Carnezzaria, La scimia, Vita mia, Michelle, Il festino, Le pulle, snodi di una ricerca che è esplorazione del femminile e del maschile, in un corpo a corpo ogni volta nuovo. Per questo film, che rivela un talento folgorante, è tornata ancora una volta nella sua città, nel suono di una lingua, di un conflitto, di una visione del mondo di cui come Rosa, la rivale di Samira (interpretata dalla stessa Dante) conosce i paradossi, l'orizzontale e il verticale che servono per arrivare nel profondo. All'origine c'è un libro, che Emma Dante ha scritto qualche anno fa, e che la riporta nella «tradizione» dei film d'automobile. ma Dante sceglie il movimento opposto; si corre da fermi (non del resto anche la corsa un luogo dell'anima?), Punto contro Multipla, le mani inchiodate sul volante nell'afa appiccicata dell'estate. Palermo è là coi suoi vicoli barocchi, il mare, Villa Igea, il Cimitero dei Rotoli, la Palermo araba di raffinati millenni e i segni devastanti di una speculazione, l'urbanistica mafiosa dei giudici fatti saltare in aria come Falcone e Borsellino... Le donne stanno lì, le ore passano, e intanto la folla cresce, si fanno scommesse, i maschi dirigono il gioco, le femmine a casa a fare la cena, i pupi e le pance, la sigaretta in bocca davanti ai fornelli. «Perché lo fai?» chiede incredula la sua ragazza (efebica Alba Rohrwacher) a Rosa? Già, perché. Eppure basterebbe un gesto. Nella dimensione del contrappunto (tra l'altro in quella via la regista ha abitato fino a poco tempo fa), Dante complice il millimetrico montaggio di Benni Atria (anche montatore di Le quattro volte di Frammartino), inchioda le due donne, gli abitacoli stretti delle macchine, il vicolo e il resto del mondo, costruendo un thriller che toglie il respiro. La corsa è al massacro, è inevitabile: tradizione, fondamentalismi, l'universo degli uomini che si ammazzano, si agitano, comandano. E le donne che urlano in silenzio di dolore, ma quando infine nella notte rimangono sole non ci provano nemmeno a riconquistarsi uno spazio di libertà, la rappresentazione simbolica di una prima persona - piacere, sessualità, gesti - che rompa questo cerchio soffocante. Non mangiano, non bevono e fanno pipì per marcare il territorio. Come i maschi, appunto. L'una rispecchia l'altra, entrambe impotenti alla ribellione, in cerca di un punto di fuga che le «corni dure» non potranno mai dargli. Samira è la Madre, Rosa è la Figlia, che da sua madre è scappata e dai fantasmi di quel budello di cassette ammassate senza orizzonte. Ma fuggire non basta, se non si cambia dentro... C'è certo l'Italia di oggi in questo film, ma Dante non cade nella retorica dell'attualità, la sua «sfida» vive piuttosto in quello spazio commovente e duro di un'intimità privata. Sono queste madre-figlia, unite dal cordone ombelicale che le lega anche nella distanza, a disegnare il mondo. La Madre e la Figlia, archetipo di una libertà negata che solo una diversa immaginazione si può guarire. A volte basta una retromarcia.

«Test Invalsi», l'incompetenza regna sovrana - Giuseppe Caliceti

Se uno studente a scuola non è bravo, di chi è la colpa? Risposta: dei docenti. Sì, certo. In parte può anche essere vero. Ma dipende anche da chi sono gli studenti. O no? Certo. Anche perché altrimenti non si spiegherebbe la differenza di competenza e di preparazione di studenti diversi che hanno lo stesso docente. Eppure chi ha scritto e pensato l'ultimo decreto-scuola pare non la pensi così. E si scopre, finalmente, il vero utilizzo dei famigerati test Invalsi: giudicare i docenti. Non era meglio il vecchio ispettore scolastico che entrava nelle classi e osservava i docenti all'opera di fronte alla classe? Ne seguiva l'interazione? La didattica? No. Meglio i test. Anche se non oggettivi. Dovevano essere solo test a campione, sono diventati obbligatori per tutti. Insomma, dove i risultati dei test Invalsi sono scarsi, - e per scarsi si intende inferiori alla media nazionale, - i docenti sono rimandati e devono tornare a studiare. Ancora una volta, tutto a rovescio rispetto a ciò che accade all'estero: invece di una formazione permanente per tutti i docenti, con un tot di ore obbligatorie di aggiornamento ogni anno - ma anche pagate - in Italia il nostro governo di finti tecnici resta dovrebbe essere prioritario e messo a bilancio. Ma non è così per risparmiare. E trasforma l'aggiornamento in una forma punitiva per pochi. Sempre per risparmiare. Chi sono i docenti peggiori? I penalizzati? I rimandati? Naturalmente quelli che lavorano in particolari contesti come le zone a rischio o a forte concentrazione di immigrati. Possibile che gli estensori di questo ridicolo articolo del decreto non intuiscono che se anche il miglior docente del mondo insegnasse in scuole che si trovano in aree particolarmente degradate della nostra penisola, sarebbe anche lui considerato un docente rimandato? Tra l'altro, le ore di aggiornamento che i docenti rimandati dovranno sostenere, sono un'aggiunta al normale monte ore di lavoro nella gestione delle classi. Non si può fare a meno che prendere atto dell'incompetenza che regna sovrana nel ministero dell'istruzione. Da anni. Pensano da dare un'idea di efficienza con queste trovate pseudomeritocratiche, ma creano solo confusione, suscitano ilarità e tristezza al tempo stesso. Valutate un docente attraverso le risposte chiuse che danno i suoi studenti? Invece di osservarlo lavorare dal vivo? Di giudicare la sua didattica? Ma di cosa state parlando? Di quale scuola? Di quali studenti? Ma da quanti decenni non entrate in un'aula scolastica? Vergogna! Ma tornate a scuola voi, per favore! I veri somari non sono né i docenti né gli studenti, siete voi! Non meritate nessun esame di riparazione: siete bocciati. Per inadeguatezza a gestire la scuola pubblica italiana.

Bertolucci, Brando e l'uso improprio di Maria - Lorella Zanardo

“Sodomizzami!” implorava una fantastica Mariangela Melato ad un selvaggio e perplesso Giancarlo Giannini che sicuramente avrebbe gradito l'invito se avesse compreso il significato di quel termine. Il film di Lina Wertmüller “Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto” proponeva il naufragio su un'isola deserta di una ricca e viziata milanese con il mozzo della sua barca. E scoppiava la passione. Entrambi consenzienti si godevano l'isola deserta liberando i propri corpi. Beati loro. Negli ultimi giorni si è molto discusso intorno ad un'intervista rilasciata dal regista Bertolucci in cui racconta come la famosa scena in “L'Ultimo Tango a Parigi”, in cui Brando sodomizza Maria Schneider aiutandosi con un po' di semplice burro che scatenò le fantasie italiche, non sarebbe stata concordata prima con l'attrice, tanto che questa serbò rancore al regista per tutta la sua breve vita. Marina Terragni ne ha fatto un post molto dibattuto, anche Loredana Lipperini ne ha scritto. Sulla rete trovate diverse opinioni. Il punto che mi pare importante discutere in modo divulgativo è se l'arte può giustificare la violenza. Un critico d'arte che conosco mi ha risposto infastidito “Sì, certo, l'arte giustifica tutto o quasi. Se Bertolucci avesse avvisato l'allora ventenne Schneider dell'intenzione di trasformare una scena che prevedeva un amplesso con una scena di sodomia, questa forse si sarebbe rifiutata o avrebbe “recitato”. Invece, attraverso il pianto dovuto alla sorpresa dell'attrice, abbiamo ottenuto un capolavoro”. Ah. Ma è proprio così? Non vorrei ci lanciassimo qui in una lapidazione del regista per la sua mancanza di totale di rispetto verso una persona. Credo questo sia evidente. Ma mi lascia basita la dichiarazione di Bertolucci che non considera che le attrici recitano, e che compito di un regista è dirigerle. Se così non fosse il cinema avrebbe seminato morti e feriti da decenni. Una guerra: meglio se ammazzi veramente, è più credibile. Un'amputazione in un film horror? Pure. E così via. Il mitico Actors' Studio di New York si basa sul metodo Strasberg, un lungo training praticato da mostri sacri come Pacino, che prevede di sviluppare la capacità fisica mentale ed emotiva di far rivivere sullo schermo il personaggio che si sta interpretando. Non dunque rappresentarlo bensì “viverlo”. Funziona se si è bravi. E la storia del cinema è ricca di esempi di attori che “rivivono” in scena la vita di personaggi e storie reali. Anna Magnani è assolutamente credibile e giganteggia nel monologo L'Amore di Cocteau, ma non per forza per risultare credibile la scena di Anna doveva prevedere che lei realmente fosse stata abbandonata dall'amante. A volte può accadere che un'attrice utilizzi la sua esperienza personale a scopi artistici, ma non è la norma. E dunque il problema è un altro. Bertolucci con molta probabilità, aveva scelto la giovanissima Schneider in base al suo aspetto fisico, e non alle sue doti artistiche, e dunque non riteneva che la giovane donna potesse “interpretare con verità” ciò che invece lui riteneva indispensabile. Che fare? La soluzione deve essere parsa facile sia al regista che a Brando: sorprendere Maria, non avvisandola delle loro intenzioni ed ottenendo così ciò che entrambi volevano. E' dunque evidente come Schneider sia stata usata con violenza e senza rispetto. Però, è bene specificare, non in nome dell'arte. Per pigrizia forse. Per non dovere impiegare tempo a spiegare ciò che si voleva ottenere. Per noncuranza. Tutte motivazioni inaccettabili.

TeleRatti 2013, il peggio della Tv va in scena a Rimini - Domenico Naso

Non ci sono più i TeleGatti? Niente panico, il mondo della tv si può “consolare” con i TeleRatti. Organizzati dal consultatissimo sito DavideMaggio.it, il Dagospia della Tv, e giunti ormai alla settima edizione, i poco ambiti premi al peggio della passata stagione televisiva verranno consegnati stasera al Teatro Novelli di Rimini, all'interno del Blogfest. Tra i nominati, scelti da una giuria di “qualità” composta da Twitstar e poi sottoposti all'insindacabile giudizio degli internauti, c'è molta Mediaset, con Barbara D'Urso sugli scudi a contendere a se stessa la palma per il Peggior Momento televisivo dell'anno (intervista a Berlusconi versus intervista a Michele Misseri). Ed è proprio Berlusconi, direttamente o indirettamente attraverso l'universo mediatico-politico che gli gravita attorno, il protagonista assoluto dei TeleRatti. Nella categoria “Peggior attore di fiction” spicca Michelle Bonev, amica bulgara del Cavaliere già passata alle cronache per il film-fantasma premiato a Venezia con l'avallo dell'allora ministro Bondi. E la lotta per il titolo di “Peggior programma di informazione” è una questione tutta interna al berlusconismo: Pomeriggio 5, Domenica Live e lo special Ruby, la guerra dei vent'anni, confezionato ad hoc da Canale 5 alla vigilia della sentenza di primo grado del Rubygate. E la sinistra, solitamente poco avvezza alle gioie televisive? C'è spazio anche per il nuovo Pd che verrà, con Matteo Renzi candidato come “Personaggio peggio vestito dell'anno” per la sua mise da Fonzie ad Amici di Maria De Filippi. Tanta politica, dunque, ma anche categorie molto più leggere per una cerimonia di premiazione che ha l'intento dichiarato di prendere per i fondelli un universo televisivo sempre più trash, di bassa qualità e inquinato dalle scorie della politica. Il colpo grosso di questi TeleRatti, però, riguarda la serata della premiazione, che sarà aperta nientemeno che da Fiorello, con una Edicola Fiore “Speciale TeleRatti” e tanto di sigla creata per l'occasione. La tv continua a corteggiare lo showman siciliano, sperando in un suo ritorno per sbancare auditel e inserzionisti pubblicitari, ma Fiorello sembra prediligere lo strumento web, anche con collaborazioni inusuali come quella con i TeleRatti. Mentre la nuova stagione televisiva appena iniziata già promette sfaceli di auditel e buongusto, a Rimini si festeggia il peggio del peggio, consapevoli che a questo, soprattutto in tv, non c'è mai fine.

La Stampa – 20.9.13

“Così io, Stella ebrea, ho beffato le SS” - Bruno Quaranta

TORINO - E così, la memorialistica subalpina, accanto a Natalia Ginzburg, Virginia Galante Garrone, Lalla Romano, si arricchisce di un'ulteriore orma femminile: Stella Bolaffi Benuzzi, una signora ruotante intorno a un intimo filo di ferro, nonché ramo orgoglioso di un albero genealogico costellato di francobolli, di rarità in rarità risalendo al 1890, quando nonno Alberto fondò la pregiata ditta torinese, cedendo il testimone nel 1944 al figlio Giulio, il comandante Laghi, alla guida in Val Susa della divisione di Giustizia e Libertà «Stellina», come la figlia. «Ha una sua (!) borghesissima paura della parola “politica” - lo ritrarrà Ada Gobetti -. La guerra la combatte e la paga generosamente». Nel nome del padre

è il journal di Stella Bolaffi Benuzzi La balma delle streghe (Giuntina, pp. 184, €15, prefazione di Paolo Rumiz). Ovvero «l'eredità della mia infanzia tra leggi razziali e lotta partigiana», bagaglio che permeerà le future stagioni, dagli studi al matrimonio, alla professione. Una fanciullezza braccata, fuggendo da SS e repubblicani in Val di Lanzo, a Vonzo, una frazione di Chialamberto, come istitutrice, angelo custode, mentore, la maestra Gabriella Foà, un Augusto Monti delle classi elementari. Psicoanalista freudiana, Stella Bolaffi subito evoca il dottore di Zeno, «l'autobiografia, buon preludio alla psico-analisi». Nella Balma alternandosi (e intrecciandosi) il racconto e la sua «lettura», seduta dopo seduta. «No, non concordo con Svevo. È una considerazione semplicistica, la sua. In analisi, sono due i protagonisti, artefici di un dialogo che culmina nel transfert». Inseparabile da Alberto, ieri e oggi, la signora Stella, poco importa la distanza geografica, in Alberto riconoscendo l'eco nitida del padre, del «depositum» Bolaffi che si trasmette di generazione in generazione. «Mio padre, una figura cardinale, nel male e nel bene. Nel male: come subiva la madre, la possessiva nonna Vittoria, come era geloso della mamma, come era drastico con me, nessuna discussione ammessa, com'era ostile, per esempio, a qualsivoglia, innocente vanità. Ricordo quando, sposata, gli feci visita con i due bambini, sulle labbra appena un velo di rossetto. Mi intimò: "Ora andrai nella toilette, a lavarti il viso"». E nel bene? «Una forza d'animo eccezionale, anche nelle occasioni più tragiche, mai smarrendo la flemma». Mai abdicano, papà Giulio, all'identità ebraica: «"Onora tuo padre e tua madre", il comandamento per lui sommo. Quando il nonno muore, nel diario di cui presto uscirà un'edizione scientifica, non esiterà a definirlo "il mio più grande amico". No, non era un ebreo ortodosso, di sabato lavorava, ma andava al Tempio, faceva l'offerta, diceva le preghiere la mattina e la sera, indossando il cappello e il tallèt, il manto». L'attesa della libertà, nella Balma delle streghe, è l'attesa del padre. Il suo ritorno alla vita civile, dopo la clandestinità, è l'aurora che scardina la notte, che incenerisce il colore nero. La bomba fatta esplodere sulla strada per Torino simboleggia il punto e a capo, l'addio alle armi, la speranza di veder nascere una diversa Italia. È grazie all'ebreo Freud che Stella Bolaffi Benuzzi è riuscita «a dare una spolverata alla Balma», all'età che forse fu nonostante tutto favolosa sotto falso nome: «Che poi lassù lo chiamassero "balma" e Freud "inconscio", sempre di streghe si tratta e delle loro mele avvelenate» (balma che è un grosso masso, di masso in masso formando, rotolando, delle caverne...). Freud scoperto nella biblioteca della nonna materna a Acqui: «Le ore passate sulla dormeuse leggendo L'interpretazione dei sogni...». Perché solo adesso La Balma? «Non mi sembrava corretto, verso i pazienti, sollevare il sipario su di me quando esercitavo la professione». Sciolta la riserva, «immagino un seguito, La grotta della foca monaca, restaurando le giornate alla Capraia, quando c'era il tetro carcere, ma non la luce elettrica, assaporando le tregue, che la vita della psicologa è ardua. Nel frattempo ho voluto comporre una sorta di esercizio di ammirazione, in onore del cardinal Martini». Occorre, per capire, riandare alla stagione universitaria. «A quando mi laureai con Augusto Guzzo, controrelatore Benvenuto Terracini, sull'etica dei Salmi. Il Padre ha voluto scolpito sulla tomba nel Duomo milanese un salmo: "La tua parola è lampada ai miei passi / luce sul mio sentiero". A un idem sentire ho voluto rendere omaggio». Carlo Maria Martini, il ponte solido, finalmente mondo di ogni incrostazione, perfidia, infamia, fra cristiani ed ebrei. Selvatica come suole narrarsi, mentalmente sempre nei boschi, per mano al comandante Laghi che le insegna a riconoscere i funghi, sorretta da una cordiale ironia, due pupille che hanno visto le streghe, Stella (in ebraico Kokhbà) Bolaffi Benuzzi posa lo sguardo sulla vera, commuovendosi: «E' un dono di papà. Che emozione leggerne la scritta all'interno: Giulio e Mina 21 maggio 1933 - 25 iyar 5693. Era la fede di mia madre. Nell'anello è riunito in me l'amore per i miei genitori come loro avevano riunito in quelle due date ebraismo e cattolicesimo».

Spotorno, tre giorni dedicati al Nuovo Giornalismo

Prenderà il via oggi, alle ore 15, al Centro Congressi Palace, il Premio Internazionale Spotorno Nuovo Giornalismo, la "tre giorni" dedicata all'approfondimento e alla riflessione sui percorsi del giornalismo. L'evento si pone in stretta continuità con il premio storico, nato nel borgo rivierasco, alla fine degli anni 70. Pioniera fra i comuni italiani, Spotorno istituì a partire dal 1978 un Premio giornalistico annuale che ottenne, nel giro di poche edizioni, una risonanza nazionale. Nel borgo ligure, tra il 1978 e il 1987, furono premiati Sergio Zavoli e Miriam Mafai, Carlo Casalegno (alla memoria), Arrigo Levi, Peter Nichols (Times), Enzo Biagi ed Egisto Corradi. A battezzare la rilettura dell'evento sarà un protagonista d'eccezione del mondo del giornalismo: Gianni Riotta, docente di New Media a Princeton, editorialista de La Stampa, già direttore del Tg1 e de "Il Sole 24 ore". In stretto contatto con Riotta ha operato l'ideatore e curatore del Premio, Daniele Bellasio, caporedattore centrale de "Il Sole 24 Ore", responsabile della redazione Commenti, inchieste e attività social media, già condirettore del mensile "IL" e vicedirettore esecutivo del quotidiano "Il Foglio". Accanto a lui, Samanta Chiodini e Pietro Galeotti, autori televisivi di primo piano, da anni impegnati nella trasmissione "Che tempo che fa". Il Premio, che intende inserirsi nel panorama italiano come laboratorio aperto al dibattito e all'approfondimento sui linguaggi del giornalismo, si compone di due riconoscimenti: premio #sbarbaro – Per il giornalismo "senza confini" che volge il proprio sguardo all'internazionalizzazione, nel confronto e nell'attenzione per l'Europa e per il mondo. premio #primizie – Per il giornalismo che innova, nelle forme, negli strumenti e nel linguaggio, non orientandosi per forza ai nuovi mezzi di comunicazione (web e social network), ma dando una impostazione "altra" all'informazione tradizionale. I vincitori sono Gianni Clerici, ex tennista, decano dei giornalisti sportivi e scrittore, e Serena Danna, giornalista, si occupa di culture digitali al Corriere della Sera, dove è responsabile Nuovi Linguaggi del supplemento culturale La Lettura (nella foto). Il conferimento dei riconoscimenti, che avverrà domenica 22 settembre 2013 alle ore 10,00 al Palace, costituirà il momento finale di un percorso di tre giorni, dove saranno presenti a Spotorno esponenti di primo piano del mondo della comunicazione. Ci sarà spazio anche per lo spettacolo. Nella serata di venerdì, sul palco di Piazza della Vittoria alle ore 21, appuntamento musicale con Paolo Jannacci. Sabato sera, sempre alle 21 sul palco di Piazza della Vittoria, sarà la volta di un altro grande ospite, Francesco Baccini che proporrà lo spettacolo "Baccini canta Tenco". Durante i tre giorni dell'evento sarà inoltre possibile visitare la mostra storica, allestita nella Sala mostre del Palace.

Sinfonia di violenza per il football americano - Masolino D'Amico

«Irrigidii il collo per resistere. Una fitta alla base del cranio mi ricordò che probabilmente ero ancora un po' fatto di mescalina. Ero sempre sotto l'effetto di qualcosa - codeina, alcol, erba, speed, paura; anzi, dubito che durante il campionato sia mai stato in una condizione mentale normale, sempre che esista una cosa del genere». Chi parla è un atleta professionista, Phil Elliott, portavoce dell'autore, che fu giocatore di football americano negli ultimi anni sessanta. Il suo romanzo velatamente autobiografico comparve nel 1973 e con la franca descrizione dell'ambiente che conteneva suscitò molte polemiche; ne fu anche tratto un film con Nick Nolte, forse non memorabile ma nemmeno del tutto dimenticato. E' la cronaca di una settimana che poi si rivela cruciale nella carriera di un «flanker», ossia un corridore, di quelli agili - un metro e novanta per novantotto chili, non dunque un supercolosso come molti suoi compagni - bravo ma non di primissimo rango, comunque da impiegare in qualche situazione importante. A football americano si gioca in undici, ma in panchina ci sono fino a cinquanta giocatori, e i cambi sono continui come a pallacanestro. La settimana di Phil comincia con una spedizione del nostro eroe e di suoi colleghi, armati fino ai denti ed euforizzati dall'alcol e da varie sostanze, a sparare a mitraglia alle tortore, alle anatre e ad altri malcapitati pennuti che trovano nella prateria fuori Dallas, dove si sono recati a bordo di un camioncino. Tra questo lunedì e la domenica, quando si disputa a New York un incontro fondamentale per la conquista del titolo, il nostro eroe, poco popolare coi dirigenti per via della sua lingua lunga, partecipa a qualche duro allenamento e a qualche briefing di gruppo, ma si concentra soprattutto sulla convivenza coi suoi infiniti guai fisici. Reduce da tanti scontri micidiali, si può dire infatti che non abbia più un solo osso sano, condizione peraltro anche di quasi tutti i suoi amici, nessuno dei quali è in grado di scendere in campo senza essere stato prima massaggiato, incerottato, riempito di infiltrazioni e imbottito di antidolorifici. Così tutti passano il tempo tentando di stordirsi con ogni mezzo, il più innocuo essendo la marijuana, spesso fumata dentro gli involucri del tampax. La loro principale attività, dopo il sesso praticato ossessivamente (per queste star dello sport non c'è mai penuria di donne disponibili, comprese le mogli dei compagni), è la rissa, con estranei o, in mancanza di meglio, tra loro; e sono conflitti di giganti. Le quasi 400 pagine sono un ininterrotto catalogo di nasi rotti, teste sanguinanti, costole incrinatesi, locali devastati: una sinfonia di violenza ricostruita nel ricordo con una nota sotterranea di cupa malinconia.

Werner Bischof. Cercando l'umanità tra le macerie - Rocco Moliterni

TORINO - A volte per un fotografo creare un'immagine che diventa icona può rivelarsi controproducente: il bambino che cammina suonando il flauto su un altipiano andino è diventata per Werner Bischof quasi una prigioniera. Tutti lo identificano con quella foto riprodotta mille volte a cavallo tra gli Anni 60 e 70 del secolo scorso, quando la febbre dell'America Latina, tra politica, musica e letteratura contagiava intere generazioni di giovani europei. La mostra che si apre oggi a Palazzo Reale permette di capire che tutto sommato quella foto non è la più importante né la «più bella» del fotografo svizzero, nato a Zurigo nel 1916. Da quella foto si può partire però a ritroso per ripercorrere la sua breve ma intensa carriera. Fu scattata infatti nel 1954 «sulla strada per Cuzco», pochi giorni prima che il suo autore per un maledetto incidente d'auto perdesse la vita proprio in Perù, non ancora quarantenne. Era il 16 maggio e chi sa un po' di fotografia non può dimenticare che 9 giorni dopo all'altro capo del mondo, in Indocina, una mina antiuomo si porterà via un altro grande fotografo, Robert Capa. I due non avevano in comune solo l'appartenenza alla Magnum (Capa ne era stato uno dei fondatori, Bischof vi era entrato nel '49) ma anche una passione divorante per il loro mestiere che li «costringeva» a girare il mondo per raccontare con le immagini guerre e rivoluzioni, paesi e persone. E se Capa diverrà famoso per avere rocambolescamente documentato lo sbarco in Normandia del '43, sarà invece la ricostruzione post-bellica al centro dei reportage che faranno di Bischof uno dei grandi fotoreporter del suo tempo. Ma la parola fotoreporter in questo caso è limitativa, perché lui si sentiva in primo luogo un artista. E proprio per fare il pittore aveva lasciato la sua Zurigo e lo studio fotografico aperto qualche anno prima, per approdare a Parigi alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Il clima non era più quello delle avanguardie di inizio decennio e le aspettative del giovane Werner andarono deluse. Così torna in Svizzera dove svolge il servizio militare e pubblica foto del suo studio (moda, pubblicità e qualche immagine astratta) e inizia a collaborare con una rivista d'avanguardia come Du, fondata da Arnold Kübler, giornalista e animatore del mondo culturale elvetico. Inizierà nel 1945 a girare in lungo e in largo per l'Europa, fermandosi ora in Ungheria (e non si può non vedere l'eco dei Giocatori di Cézanne in quei contadini fotografati in un bettola della puszta), ora in Germania (bellissima la foto del Reichstag distrutto che si intravede tra le macerie sullo sfondo di una pozzanghera), ora in Italia (L'ultimo libro della biblioteca di Montecassino ha un che di pasoliniano ante litteram), ora in Francia (colpiscono gli occhi in primo piano su chi cerca lavoro tra ferrovie e nebbie a Rouen). I suoi non sono reportage di denuncia o con intenti politici: «[...] Non dimenticate - scrive - che io cerco la bellezza. Mi interessa scoprire, per esempio, come i giovani del dopoguerra vengono scolarizzati nei diversi paesi, ciò che nasce dal nulla e quanto la bellezza umana si possa trovare anche nella più profonda sofferenza». Verrà nei primi Anni 50 la passione per l'India e l'Estremo Oriente. Il suo reportage sulla carestia in Bihlar gli varrà premi e prestigio internazionale, poi scoprirà l'Indocina e la Corea, È curioso dei luoghi e delle architetture, ama talora le immagini controluce (splendida quella dei panni al vento in un campo di prigionia coreano), si intrufola tra danzatrici in preghiera e spogliarelliste. Poi vivrà un anno in Giappone e dalla bellezza e dalla rarefazione di alcune sue immagini (pensiamo alle tre donne che salgono una scala) si capisce quanto a fondo sia riuscito ad entrare nella cultura di quel paese. L'esperienza giapponese la condivide con la moglie Rosalina Mandel, conosciuta qualche anno prima a Milano (per i giochi del destino lei, dopo la sua morte, sposerà René Burri, l'altra stella della fotografia svizzera del '900). Nel '53 andrà invece alla scoperta del Nord America e di chi, nelle sconfinite pianure, costruisce autostrade. Gli ultimi mesi di vita li spende in Sudamerica, lasciandoci sorprendenti immagini di volti e paesaggi andini. Le sue fotografie colpiscono per quella maniacale cura della composizione formale: nulla è fuori posto, percepisci ritmi e geometrie e capisci come Bischof sia riuscito nella difficile impresa di coniugare il freddo rigore Bauhaus con la poesia.

Compiti delle vacanze fatti ma i prof non li controllano

ROMA - Compiti per le vacanze? gli studenti li hanno fatti ma i prof non li controllano. Nonostante le polemiche che ogni anno vedono protagonisti i compiti per le vacanze, la metà dei ragazzi li ha svolti tutti o quasi e per di più senza l'aiuto di nessuno. È quanto emerso da una ricerca di Skuola.net che ha evidenziato come, tuttavia, non manchino i pigri: 1 studente su 4 non ha aperto libro ed 1 su 3 si è avvalso dell'aiuto del web. Gli insegnanti non sembrano comunque ripagare l'impegno dei volenterosi: la metà degli alunni afferma che il suo lavoro non è stato degnato di uno sguardo dai suoi professori. Anche i genitori coinvolti nel lavoro scolastico: l'8% degli studenti è stato aiutato da loro. Bilancio positivo nonostante gli ormai noti pareri negativi di pediatri, genitori, studenti e, in ultimo, anche dello stesso ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza. Infatti, circa il 24% degli studenti ha svolto tutto il carico di compiti assegnatogli dai professori prima dell'inizio delle vacanze estive, ed un altro 32% lo ha fatto per la maggior parte. In pochi hanno accantonato i libri durante l'estate: il 26% ha deciso di non toccarli per nulla, mentre l'11% ha svolto giusto una minima parte dei suoi compiti. I nativi digitali sfruttano le capacità tecnologiche a loro vantaggio. Infatti il 30% dei ragazzi ha svolto i suoi compiti avvalendosi dell'aiuto di Internet e di siti per studenti. Vincono comunque gli alunni che hanno dato il meglio di sé: il 53% di loro afferma che i compiti svolti sono tutta farina del loro sacco. Anche i genitori sono stati coinvolti nel lavoro dei figli, visto che l'8% dei ragazzi dichiara di essersi fatto dare una mano proprio da mamma e papà. Nonostante il grande impegno degli studenti, gli insegnanti non hanno ripagato i loro sforzi. Infatti, sono pochissimi i ragazzi che affermano di aver subito un controllo dettagliato del loro lavoro, solo il 29%, mentre la metà, circa il 51%, dichiara che i suoi compiti sono stati visti a malapena. Non pochi i professori indulgenti con i più pigri: il 20% dei ragazzi ha affermato che i suoi insegnanti hanno chiuso un occhio di fronte ai compiti mancanti. La materia meno sopportata continua ad essere la matematica. Circa il 42% degli alunni ha confessato di aver svolto gli esercizi di questa materia di mala voglia, seguiti a ruota dalle ostiche versioni di latino e greco, indigeste al 32% dei giovani scolari.

BitBumBam: aiutiamo i bambini a crescere con la tecnologia

MILANO - La tecnologia come opportunità, come strumento positivo, utile all'educazione e alla crescita delle nuove generazioni. La tecnologia per svilupparne il talento e la creatività, per aiutarle a superare le diversità di lingua, cultura e abilità e per facilitarne insegnamento e apprendimento. E' questo il punto di partenza che ha portato alla realizzazione dell'iniziativa "BitBumBam", ideata e promossa da Ing Direct. Il concorso, on line da fine agosto, vedrà la sua fase conclusiva con la proclamazione del vincitore l'11 febbraio 2014. L'obiettivo è individuare e sostenere idee innovative per l'educazione a 360° che accompagnino le nuove generazioni nel percorso formativo, attraverso un uso responsabile della tecnologia. Nello specifico, la tecnologia dovrà essere lo strumento attraverso il quale si compie il percorso di crescita e di sviluppo formativo in vari ambiti: dalla scuola allo sport, dalla musica alle discipline artistiche. Nuove applicazioni, software, infrastrutture e strumenti rivolti ai bambini, da 0 a 10 anni, che dimostrino di facilitare l'apprendimento o di supportare positivamente le varie fasi della crescita dei bambini, potranno essere fattivamente realizzate grazie al supporto di Ing Direct e del partner tecnico iStarter, incubatore e acceleratore di business associato al Politecnico di Torino. Per partecipare al concorso, basta caricare il proprio progetto sulla piattaforma www.bitbumbam.it, secondo la suddivisione in tre aree di pertinenza: 1. Tecnologia per crescere: tool, software, e-book o progetti che, tramite la tecnologia, possano aiutare i bambini a crescere, esprimendo la propria creatività e il proprio talento in diversi ambiti, sia a scuola sia in famiglia. 2. Tecnologia per integrare: tutti quei progetti che abbiano l'obiettivo di aiutare i bambini a relazionarsi tra loro, superando le diversità di lingua, cultura o abilità. 3. Tecnologia per imparare: tutti quei progetti che, tramite la tecnologia, possano essere d'aiuto a bambini e insegnanti per approfondire o migliorare l'apprendimento tra i banchi di scuola. Tutte le idee caricate sulla piattaforma potranno essere giudicate e votate dal popolo della rete che sarà quindi coinvolto attivamente nel processo decisionale, come un'autentica giuria popolare. I dieci progetti più votati dal pubblico per ogni categoria, trenta in totale - entro il 13 novembre 2013 - verranno quindi valutati da una giuria di esperti che selezionerà i tre progetti migliori, uno per ogni categoria, che avranno diritto ad un premio pari a 5.000 euro ciascuno. In aggiunta i tre finalisti riceveranno anche un servizio di mentorship da parte di iStarter per i successivi due mesi. Durante i mesi di mentorship, i tre finalisti dovranno sviluppare fattivamente il loro progetto per arrivare preparati alla premiazione finale, l'11 febbraio 2014, in concomitanza con il Safer Internet Day, la giornata internazionale che promuove un utilizzo responsabile delle tecnologie legate ad internet, tra i bambini e gli adolescenti. In questa occasione verranno decretati i vincitori del concorso. Il primo classificato, eletto dalla giuria, riceverà un ulteriore contributo di 25.000 euro da spendere in beni e servizi per finalizzare il proprio progetto, oltre alla tutorship di iStarter per altri 6 mesi per poter realizzare concretamente la propria impresa. Sarà inoltre assegnato anche un secondo premio al progetto che avrà ricevuto il maggior numero di voti dagli utenti: sei mesi di mentorship con il supporto di iStarter.

Su Marte con un serpente robot - Claudio Leonardi

Il cobra non è un serpente, ma... un robot. Si potrebbe aggiornare così la datata ma ormai proverbiale hit della cantante Donatella Rettore, alla luce delle ricerche che sta svolgendo un laboratorio norvegese nell'ambito di un progetto dell'Agenzia Europea per lo Spazio (Esa). Si tratta proprio di un serpente robot, che si muova agilmente, con le sue spire meccaniche, negli ambienti sabbiosi e insidiosi di altri pianeti. Di Marte prima di tutto. L'Istituto di ricerca Sintef in Norvegia, presso l'Università locale della scienza e della tecnologia, sta infatti eseguendo uno studio di fattibilità per un progetto che non può non solleticare la fantasia di ogni appassionato di fantascienza che si rispetti. I Mars Rover spediti sul pianeta rosso dalla Nasa si sono spesso imbattuti in difficoltà di spostamento e di esplorazione tra le deserte dune marziane, come accadde allo Spirit impantanato nel 2010. Per questo, l'Esa ha immaginato di fornire loro un partner che sappia muoversi nell'arena rossa della prossima tappa spaziale dell'uomo. Lo ha annunciato

anche il presidente Obama: l'obiettivo di mandare uomini su Marte ha orizzonti che non superano la metà di questo primo secolo del nuovo millennio, e chi poteva precederlo nel suo primo passo su un nuovo, potenziale, paradiso extra-terrestre se non lui, il biblico serpente. Ancora presto per fare pronostici: "La manovrabilità è una sfida" ha dichiarato Pal Liljebäck, ricercatore della Sintef. L'idea è quella di sfruttare una grande rover, in grado di percorrere lunghe distanze, equipaggiato con un serpente robotico che potrebbe strisciare lungo il terreno intorno al mezzo. "Stiamo esaminando diverse alternative per consentire a un rover e un robot di lavorare insieme - ha dichiarato in un comunicato del Sintef il ricercatore Aksel Transeth - Dal momento che il rover ha una fonte di energia potente, può rifornire il serpente tramite un cavo che si estende tra il esso e il robot. Se il serpente dovesse usare le proprie batterie, sarebbe presto a corto di energia". Il gruppo di ricerca norvegese non è nuovo a simili idee. Nel 2008 ha riferito di aver progettato un altro serpente robotico lungo 1,5 metri, in alluminio, costruito per ispezionare e pulire i sistemi di tubazioni industriali complessi, troppo stretti per esseri umani. Un'idea identica è stata sperimentata dal Robotics Institute della Carnegie Mellon University: un rettile robotico in grado di muoversi attraverso tubi e sistemi di una centrale nucleare, per ispezionare aree irraggiungibili. Il robot, dotato videocamera e luce a LED, è stato testato anche in ambienti di ricerca e salvataggio. E così il serpente, atavico rivale dell'uomo, potrebbe diventarne il più fedele alleato. Ma i cani, quelli in carne e ossa, non devono temere per il loro primato d'amicizia.

La vitamina B può ridurre il rischio di ictus - LM&SDP

Le vitamine del gruppo B sono fondamentali per l'organismo. Sottendono ai processi metabolici dell'organismo, allo sviluppo e mantenimento delle strutture e del sistema nervoso. Oltre a ciò, sono attive nella trasformazione del cibo. Questo, tra gli altri, permette l'utilizzo degli zuccheri, dei grassi e delle proteine al fine di ricavarne energia. Una carenza di vitamine del gruppo B, per contro, si manifesta principalmente con sintomi neurologici, patologie gravi come l'anemia perniziosa (una grave carenza di globuli rossi), altri sintomi a carico della pelle, vertigini, perdita dei capelli, eccessiva magrezza... Un corretto apporto di queste preziose sostanze diviene dunque basilare per garantire la salute del proprio organismo. Ora, un nuovo studio revisionale suggerisce che adeguati livelli di vitamine del gruppo B può contribuire a ridurre il rischio di essere vittime di un ictus. A condurlo sono stati i ricercatori cinesi dell'Università di Zhengzhou, i quali hanno analizzato 14 studi clinici randomizzati che vedevano il coinvolgimento di quasi 53mila partecipanti. Tutti gli studi comprendevano l'osservazione degli effetti dell'uso di adeguate quantità di vitamine del gruppo B, rispetto a basse dosi o un placebo. In queste ricerche tutti i partecipanti sono stati seguiti per un minimo di 6 mesi, durante i quali si sono verificati 2.471 casi di ictus. L'analisi dei dati ha permesso di rilevare come vi fosse un vantaggio derivante dall'assunzione di vitamine del gruppo B. Nello specifico, si legge su *Neurology* – la rivista su cui è stato pubblicato lo studio – l'assunzione di vitamina B ha ridotto del 7% il rischio di ictus. Questo vantaggio si esplicava tuttavia a seguito dell'assunzione di queste vitamine per mezzo della dieta e non per mezzo di integratori: questi ultimi infatti sono risultati non influenzare il rischio o la gravità dell'ictus. Tra le diverse forme di vitamina B, poi, alcune sono apparse influire in negativo sui benefici. Per esempio, l'assunzione di sola vitamina B9 (nota anche come "acido folico") pare ridurre gli effetti globali delle vitamine B. Anche la vitamina B12, così importante per il sistema nervoso, non ha tuttavia mostrato da sola di ridurre il rischio di ictus. Le maggiori fonti alimentari di vitamine del gruppo B sono la carne in genere, il pesce, il lievito di birra, il tuorlo d'uovo, il latte e i suoi derivati (come formaggi e yogurt), i vegetali a foglia verde e i cereali integrali. «Sulla base dei nostri risultati, la capacità della vitamina B nel ridurre il rischio di ictus può essere influenzata da una serie di altri fattori come il tasso di assorbimento del corpo, la quantità di acido folico o la concentrazione di vitamina B12 nel sangue. Ma anche se una persona soffre di una malattia renale o la pressione alta», ha concluso il dottor Xu Yuming, principale autore dello studio.

Mal di schiena: con acqua e sale passa - LM&SDP

Nel trattamento del dolore cronico alla schiena è risultata più efficace una semplice soluzione salina (o fisiologica) che non gli steroidi. Il dolore alla schiena, quando assume una forma di cronicità, può essere altamente invalidante e ridurre di molto la qualità della vita di chi ne soffre. Le cure farmacologiche attuali si basano soprattutto sulla somministrazione dei steroidi che, tuttavia, sono fonte di preoccupazione tra gli esperti per via dei potenziali effetti collaterali. Tra i numerosi effetti avversi degli steroidi vi sono un aumento dei livelli di zuccheri nel sangue, che mettono a rischio i pazienti diabetici; una più lenta guarigione delle ferite, che può influire per esempio quando ci si debba sottoporre a un intervento chirurgico; un aumento del rischio di patologie a carico delle ossa e un'accelerazione nella progressione delle malattie ossee nelle donne anziane. Il dolore di schiena cronico può essere talmente forte da assumere connotati paralizzanti. Questo, oltre a rendere difficile conviverci, è causa di numerose giornate di lavoro perse ogni anno – con un danno economico oltre che sanitario. La ricerca dunque di un'alternativa efficace e quantomeno priva di effetti collaterali ha spinto i ricercatori statunitensi coordinati dal prof. Steven J. Cohen, del Department of Medical Oncology, Fox Chase Cancer Center, a trovare in una semplice soluzione fisiologica iniettabile la possibile "soluzione". L'iniezione del liquido avverrebbe nello spazio epidurale, e che si trova intorno al midollo spinale. I test condotti con la soluzione fisiologica hanno mostrato di essere validi. L'iniezione è risultata efficace nel ridurre il dolore, senza potenzialmente sortire gli effetti collaterali degli steroidi. I risultati finali, pubblicati sulla rivista *Anesthesiology*, mostrano pertanto che questa soluzione potrebbe essere un'opzione di cura per il dolore di schiena cronico. Ulteriori approfondimenti sono richiesti, tuttavia le speranze sono ben fondate.

Telefonare? No, gli smartphone si usano per ben altro... - LM&SDP

Ma il telefono cellulare a cosa serve? Per telefonare, dato che questa sarebbe la funzione per cui è nato? A quanto pare, questa, che sarebbe dovuta essere la principale funzione, è passata in secondo piano rispetto a tutte le altre. Le chiamate telefoniche sono le cenerentole dei nuovi telefoni, o smartphone (come si chiamano ora) a vantaggio di tutte

le altre innumerevoli funzioni: ecco quanto emerge da un'indagine condotta per conto della US Consumer Electronics Association. Secondo quanto emerso dal sondaggio, le persone spendono in media 114 minuti (quasi due ore) al giorno a giocherellare con il proprio smartphone, che non per telefonare: tempo che si sarebbe ridotto a circa 23 minuti, in media. Il che vuol dire che c'è chi telefona per 20 minuti, chi per un'ora e chi neanche per un minuto. Tra le varie attività che hanno scalzato il trono alle chiamate telefoniche vi sono l'invio di messaggi (20 minuti almeno); controllo e invio di email (18 minuti); navigare su Internet (16 minuti) e il tempo dedicato ai social network (11 minuti). Il tutto sempre in media che, come detto poc'anzi, può voler dire che c'è chi invia messaggi per ore e ore e chi neanche per un minuto – lo stesso discorso vale per le altre attività. Detto questo, ciò che rimane evidente è che le persone oggi con lo smartphone ci fanno tutt'altro che non telefonare. Shawn DuBravac, che è il capo economista presso la Consumer Electronics Association, ha commentato i risultati dell'indagine affermando come sia significativa la rinuncia da parte dei consumatori allo scopo tradizionale per cui sono nati i telefoni cellulari. Questa nuova tendenza, secondo l'esperto, potrà avere un grande impatto sul futuro delle comunicazioni e nell'utilizzo della tecnologia da parte delle persone. L'indagine ha anche trovato che ormai quasi la metà dei consumatori possiede uno smartphone, e che chi ancora non ce l'ha ne prevede l'acquisto in un futuro prossimo. D'altronde, come accertato, il mercato per questo genere di dispositivi è in continua crescita. Ma quali sono gli utilizzi più assidui da parte degli utenti finali? Posto che le telefonate sono cascate in basso nella classifica, dal sondaggio si scopre che a far da padrone sono le "App". Tra queste, le più utilizzate sono quelle meteorologiche, con la stragrande maggioranza di utenti che le consulta più volte al giorno per sapere che tempo fa o farà. L'indagine ha poi rivelato che circa il 60% degli utenti utilizza App di social network e messaggistica, il 57% giochi, il 55% applicazioni per i video e un altrettanto 55% per la navigazione satellitare. Un 53% circa degli utenti, infine, utilizza lo smartphone e le relative App per fare acquisti su Internet. Insomma, sono davvero finiti i tempi in cui il telefono era un telefono, e lo si usava appunto per telefonare.

Corsera – 20.9.13

I social network sono antibiotici – Nicola Saldutti

MILANO -Un tempo l'aggettivo sconnesso era riferibile soltanto, o quasi esclusivamente, ad una strada. Che non aveva un andamento lineare ma che obbligava il viaggiatore a qualche complicazione nella sua andatura. La stessa parola, in qualche modo, è scomparsa da quel vocabolario per entrare nel nuovo mondo, se è vero che Facebook ha oltre un miliardo di adepti ed è diventato il terzo continente della Terra. Bisogna partire da qui per leggere *Tecnologismi*, il nuovo libro di Massimo Sideri. Da come la nuova dimensione abbia cambiato completamente non solo le abitudini, i modi di comprare un viaggio, di conoscere, di entrare in contatto con gli altri. Ma, in qualche modo, anche di avere a che fare con noi stessi. Essere disconnessi non equivale a essere più liberi, ma essere troppo connessi forse, non è una garanzia di libertà. «Io Andrea neppure lo conosco». È in questa frase sul moltiplicarsi delle relazioni virtuali-reali che si può osservare come l'essere connessi comporti imprevisti inimmaginabili. Può accadere che Andrea, una persona che non ci conosce, voglia diventare nostro Facebook-amico. Così l'idea del libro: affrontare i social network, Internet, la rete, il proprio tempo, come una sorta di medicina da gestire. A piccole o grandi dosi, ma sempre più consapevoli: sono vere e proprie indicazioni, una sorta di bugiardino contemporaneo per evitare abusi nella posologia. Non vi aspettate un consiglio su quante ore stare connessi o disconnessi ma invece un occhio esterno in grado di descrivere molto attentamente voi stessi, le vostre nuove abitudini, le vostre esagerazioni hi-tech. Con qualche tratto autobiografico che consente di ripensare a come la tecnologia non riesca in alcun modo ad alterare il nostro modo di vedere, nel profondo, le cose che ci riguardano. Il tempo digitale sembra un tempo multiplo, in grado di essere riempito come meglio si crede. Eppure, a scorrere le pagine del libro, si scopre come molto di quel tempo possa essere smarrito se non guidato da una volontà e da una cura verso se stessi molto forte. Prendiamo la condivisione, il nuovo vocabolo della rete. L'idea che tutto possa essere immediatamente condiviso, una foto, un'idea, un pensiero. Viene un dubbio: è davvero condiviso o solo inserito in un'altra memoria di un altro computer (computer, se preferite)? Nel regno dell'informazione aperta, Sideri osserva come il principale protagonista di questo eterno movimento, Google, custodisca il suo segreto, l'algoritmo che consente di cercare dentro l'universo composto dai bit. Nel mondo delle micro-verità che ciascuno di noi affida alla rete, si moltiplicano le macro-menzogne, dalle false mail che riceviamo alla manipolazione dei filmati. La techne resta il regno delle contraddizioni, come l'uomo. Porta con sé tutte le caratteristiche umane di questo tempo digitale, non appare in grado di cambiarci. Uno «stadio mentale in cui la realtà si confonde con la fantasia», scrive Sideri. Il nuovo homo socialis cerca tracce del suo passato, riannoda fili che pensava di aver dimenticato. E il libro corre tutto su questo solco, tentare di capire cosa sta accadendo, suggerire un'ipotesi di difesa. I social network sono un po' come gli antibiotici, per usare una metafora farmaceutica. Molto dipende dalle quantità: possono far male, curare o non produrre alcun effetto. Miliardi di fotografie archiviate (dimenticate?) nel proprio computer e quella frase di George Eastman, inventore della fotografia di massa: «Voi premete il pulsante, noi facciamo il resto». Un po' quello che accade ogni volta che utilizziamo la tastiera del computer o dello smartphone per una delle nostre dimensioni digitali. Le 140 battute di Twitter diventate la nuova unità di misura della cultura, quelli che Sideri definisce i follower-camaleonti, le nuove ombre informatiche che seguono i loro beniamini virtuali potendoli solo vedere in tv, un modo molto discutibile per diventare amici del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, o del cantante preferito. Forse l'unico. Eppure pensare di chiudersi, di disconnettersi sarebbe un errore. Come quello che commisero i Medici. Troppi matrimoni tra cugini, nessuna apertura, nessuna condivisione. E alla fine con Giovanni di Bicci de' Medici, 1743, la casata si estinse. Anche se le loro tracce hanno reso migliore il nostro mondo. Reale.

Marte: metano quasi assente, calano possibilità di trovare forme di vita

Le possibilità di trovare tracce di vita su Marte diminuiscono dopo l'ultima scoperta di Curiosity. Il rover della Nasa ha infatti completato l'analisi più accurata fin qui eseguita dell'atmosfera del Pianeta rosso e ha riscontrato che il contenuto di metano è di soli 1,3 ppb (parti per miliardo), ossia sei volte di meno delle precedenti stime. Negli scorsi anni, gli scienziati avevano ipotizzato che un alto contenuto di metano potesse essere la traccia indiretta dell'esistenza di attività biologica e quindi la prova di vita su Marte. Invece la nuova scoperta fa diminuire di molto gli entusiasmi di poter trovare ET (anche se in forma microscopica) su Marte. CURIOSITY - Nel marzo 2003 altri scienziati avevano stimato in 19 mila tonnellate la quantità di metano che avevano riscontrato in un'analisi compiuta nei pressi dell'equatore del pianeta, facendo accendere gli entusiasmi. L'analisi però era stata eseguita con dati raccolti dalla Terra o da satelliti orbitanti intorno a Marte. Ora invece Curiosity, arrivato sulla superficie di Marte nell'agosto dello scorso anno, ha potuto analizzare l'atmosfera in modo diretto e in diverse stagioni marziane. Riducendo quasi a zero la possibilità di trovare tracce di vita ancora attive o anche tracce fossili. UNO SPIRAGLIO - Tuttavia Michael Mayer, capo degli scienziati Nasa per l'esplorazione marziana, lascia aperto ancora uno spiraglio. «Questi nuovi dati serviranno per indirizzare meglio le nostre ricerche», ha commentato. «È vero che riducono la probabilità dell'esistenza di batteri produttori di metano su Marte, ma si tratta solo di un tipo di metabolismo di organismi microscopici. Infatti sulla Terra esistono molti altri microrganismi il cui metabolismo non produce metano». PERSISTENZA - Aggiunge Sushil Atreya, scienziato dell'Università del Michigan, co-autore dello studio. «Nelle condizioni di Marte, il metano non sparisce facilmente dall'atmosfera. Una volta emesso permane per centinaia di anni. Quindi se ne abbiamo trovato solo in piccolissime tracce, significa che ne viene prodotto pochissimo».

L'uomo che non riconosce le porte di casa sua – Michele Farina

Un milione di italiani come la pasticceria di Milano che non ricorda più il suo nome ma quando l'accompagnano dalla neurologa per il controllo farmaci semestrale porta una torta in regalo. Grazie signora, come l'ha fatta? E lei seria: «Che domande: con uova di gatto». Italiani come Benito di Cornaredo, che si sente perso, non riconosce più la sua casa e butta giù le porte: è stato rifiutato da 31 case di cura, la moglie per lo stress ha perso 9 chili in un mese. Milioni di storie così, emozionanti e drammatiche, sabato saranno ricordate in occasione della XX Giornata mondiale Alzheimer. Numeri da emergenza sociale: 36 milioni di malati di demenza nel mondo (in maggioranza sopra i 75 anni), cifra che quasi raddoppia ogni due decenni, nessuna possibilità di guarigione in vista. «Peccato che l'Italia non abbia un piano per le demenze», dice Marc Wortmann, direttore di Alzheimer Disease International (Adi). Peccato che i responsabili sanità dei principali partiti italiani, intervistati dal Corriere, credano che quel piano esista già. E che sia operativo. Magari migliorabile ma funzionante. UN MILIONE - Ha ragione Wortmann: l'Italia non ha un piano nazionale per le demenze come la Francia o la Sud Corea. Però ha un milione di italiani che vivono con la demenza, tre milioni di familiari che la affrontano ogni giorno, e operatori sul territorio che, pur tra molte difficoltà (e molte differenze regionali), lavorano per migliorare le loro vite. «È fondamentale che i Paesi riconoscano questa priorità e vadano incontro ai bisogni dei cittadini», dice Wortmann, che sabato mattina sarà a Milano per il convegno organizzato dalla Federazione Alzheimer Italia a Palazzo Marino. Dalla lunga discesa di queste malattie neurodegenerative (per ora) non si risale. Il presidente Barack Obama, lanciando anni fa il piano americano, ha stabilito l'impegno per finanziare la ricerca e trovare una soluzione farmacologica entro il 2025. Sul fronte della diagnosi c'è stato un notevole progresso. Sulla terapia no: il cocktail di farmaci per frenare i sintomi è lo stesso di 15 anni fa. Stefano Govoni, farmacologo dell'Università di Pavia, dice che i soldi investiti globalmente nella ricerca sul cancro sono 30 volte quelli per le demenze (il numero di malati «solo» il triplo). Questione (giustificata) di età e (purtroppo) anche di visibilità sociale. Non solo di soldi. IL PIANO - In Italia non sarebbe costato un euro realizzare il piano nazionale per le demenze che si è arenato due anni fa su un tavolo della conferenza Stato-Regioni. Siamo fermi al vecchio progetto Cronos datato 2000, con le sue 500 Uva (unità di valutazione Alzheimer) che navigano a vista. «Siamo stati i primi in Europa: le Uva erano un patrimonio e l'abbiamo dilapidato», dice al Corriere il professor Alessandro Padovani (direttore della clinica neurologica Spedali Civili di Brescia). «È una giostra: non c'è un modello, non ci sono criteri standard, non c'è controllo. Le Uva sono affidate alla buona o cattiva volontà dei singoli. E alla maggioranza dei direttori sanitari non gliene importa niente». A proposito di priorità. «Stiamo affrontando il problema come un'armata brancaleone - dice Nicola Vanacore dell'Istituto Superiore di Sanità - sottostimando anche il tema della prevenzione che invece è cruciale». Sul territorio si incontrano realtà positive in un panorama spesso desolante, come documenta l'inchiesta del Corriere che partirà la settimana prossima: un viaggio a tappe nell'Italia delle demenze. I POLITICI - Perché non è vero che non c'è niente da fare (oltre che trovare una buona badante e mettersi in lista d'attesa, chi se lo può permettere, per un posto in casa di riposo). Perché questa è una priorità sociale (andare in Olanda per credere). L'Italia spende già per le demenze 8 miliardi di euro all'anno, in gran parte a carico delle famiglie. È una priorità razionalizzare i costi, diffondere le buone pratiche e creare una rete diffusa di servizi che coinvolga i medici di base. È priorità mettere a punto quel piano nazionale che ancora non c'è, piano fantasma su cui i referenti del settore sanità dei principali partiti si esprimono così: «Smantellarlo sarebbe un delitto» (Luigi D'Ambrosio Lettieri, Pdl). «È coerente con gli obiettivi di salute pubblica» (Catuscia Marini, Pd). «Ormai è da rivedere» (Serenella Fuksia, Movimento 5 Stelle). «Giudicarlo insufficiente sarebbe ingeneroso» (Pierpaolo Vargiu, Scelta civica). «Piano assolutamente migliorabile, ma valido» (Fabio Rizzi, Lega Nord). Peccato che non c'è.

Per le cure palliative più risorse e formazione – Ruggiero Corcella

MILANO - Viste con gli occhi dei medici di medicina generale, le cure palliative domiciliari sono una partita da giocare nel ruolo di protagonisti (GUARDA). Certo il terreno è ancora accidentato e bisogna lavorare parecchio sul concetto di squadra. La voglia di mettersi alla prova, comunque, c'è. Si potrebbe riassumere così il risultato di un'indagine effettuata dai medici di famiglia e dal Dipartimento di Cure primarie dell'Asl 105 di Bologna. Su 595 medici dell'area metropolitana contattati, hanno risposto al questionario online in 218 (36,6%). Una buona media secondo gli

organizzatori, che hanno presentato i risultati al Congresso internazionale della Fondazione ANT di Bologna, dal 12 al 14 settembre, dal titolo: "The Dignity of Life until the Last Breath. Innovative models in cancer palliative care" (La dignità della vita fino all'ultimo respiro. Modelli innovativi nelle cure palliative oncologiche). MEDICI E HOSPICE - «Questo sondaggio può essere lo specchio della medicina generale a livello di Regioni avanzate - spiega Marcello Salera, rappresentante dei medici di famiglia di Bologna -. Volevamo capire qual è il livello di conoscenza e di sensibilità riguardo alle cure palliative e all'assistenza domiciliare integrata (Adi). Siamo stati sorpresi dall'uniformità prevalente delle risposte. In oltre l'80% dei casi c'è accordo sull'argomento. Ciò è molto importante, perché indica che esiste già una cultura diffusa, comune e omogenea». Le sfere di competenza, in primo luogo. Secondo la maggioranza è il territorio e non l'ospedale a doversi occupare di cure palliative domiciliari. Gli attori principali sono dunque i medici di famiglia e gli hospice. Oltre l'80% del campione considera il medico di famiglia parte attiva dell'équipe di cure palliative domiciliari. Tuttavia, per un 15% degli intervistati questo tipo di assistenza non è compatibile con il carico di lavoro già presente. «Un segnale negativo - sottolinea Salera - che suggerisce la necessità di perseverare nell'approfondire il problema». Chi deve far parte dell'équipe di cure palliative? Nell'ordine: l'infermiere, il medico palliativista, il medico di famiglia e lo psicologo. L'88% per cento del campione, ritiene però necessaria una formazione specifica anche per il medico di famiglia. Diversi invece i punti di vista sulle patologie per le quali attivare le cure domiciliari. RISORSE - «Tutti indicano tumori e malattie come la SLA - dice Salera -. Pochi parlano di malattie anche severe, come l'insufficienza respiratoria della bronchite cronica ostruttiva oppure l'insufficienza cardiaca congestizia grave, che invece potrebbero trarre grande giovamento da un'assistenza mirata palliativista domiciliare. Anche su questo punto occorre più formazione». L'indagine è servita a rilevare poi una serie di criticità: unità operative di cure palliative domiciliari "a macchia di leopardo"; condivisione inadeguata della filosofia e degli obiettivi delle cure palliative; scarsità di risorse e mezzi messi a disposizione per la realizzazione delle cure palliative domiciliari. Come tutte le "rivoluzioni", infine, anche quella delle cure palliative sconta un certo grado di resistenza da parte dei medici. «Siamo oberati da milioni di cose da fare tutti i giorni - riflette Salera -. Quindi un po' capisco i colleghi che si chiedono: come riuscire a seguire anche l'Adi? Come facciamo ad essere formati, pronti e attivi anche nel campo delle cure palliative e nel campo dell'oncologia?».